



Da Benjamin Fondane una lettura simbiotica e inconsueta dei Fiori del male

Declassato, paria, cacciato dal paradiso

di Luca Pietromarchi

“*Hypocrite lecteur, mon semblable, mon frère!*”
Non c'è lettore di Baudelaire che non conosca il celebre ultimo verso del poema liminare dei *Fiori del male*. Nessuno si stupisca, dunque, della lettera datata 8 gennaio 1860 appena andata all'asta a New York da Christie's, lettera in cui il poeta, in un post scriptum inedito perché censurato dagli editori, confida al suo corrispondente l'immenso fastidio che gli procurano le generose, solidali e fraterne lettere che riceve da Victor Hugo. “Hugo continua a mandarmi delle lettere stupide (e qui Baudelaire scrive, e poi cancella con marcanti tratti di penna: “*il m'emmerde!*”, ma poi un vago rimorso gli detta: ‘cancello il termine troppo volgare che ho appena scritto per dire che semplicemente non ne posso più’). A riprova di quella legge fatale secondo cui il genio è sempre stupido”. E dire che Baudelaire aveva appena dedicato a Victor Hugo *Il cigno* e *I sette vecchioni*, accompagnandoli con una lettera in cui esprimeva la sua incondizionata ammirazione nei confronti del maestro. Il genio, se non è sempre stupido, è spesso doppio.

Questa lettera sarebbe piaciuta a Benjamin Fondane, che della doppiezza di Baudelaire ha fatto un cardine del suo grande libro sul poeta, pubblicato postumo nel 1947 e ora per la prima volta tradotto in italiano, a cura di Luca Orlandini (Benjamin Fondane, *Baudelaire e l'esperienza dell'abisso*, pp. 452, € 25, Aragno, Torino 2014). Lo stesso Orlandini accompagna la sua traduzione con un copioso e ricco saggio sul libro di Fondane, collocandolo al centro di una costellazione che comprende Nietzsche, Sestov e Cioran, e in cui si distingue un capitolo sull'intelligenza e i limiti di una delle ultime recensioni di Croce, appunto dedicata al *Baudelaire* di Fondane (Luca Orlandini, *La vita involontaria. In margine al Baudelaire di Benjamin Fondane*, pp. 312, € 20, Aragno, Torino 2014). Il saggio di Orlandini si aggiunge a due studi che testimoniano della più recente attenzione italiana all'opera di Fondane: Gabriella Farina, *Benjamin Fondane e le gouffre*, (Artemide, 2003) e *Une poétique du gouffre*, a cura di Monique Jutrin e Gisèle Vanhèse (Rubbettino, 2004). In Francia, la fortuna di questo libro, inizialmente offuscata dal fatto di essere uscito in contemporanea al *Baudelaire* di Sartre, è cresciuta gradualmente, seguendo la lenta ascesa della

figura di Fondane nel novero dei filosofi che il nazismo ha reso martiri.

Emil Cioran, figlio della stessa diaspora (gli dedicherà uno dei suoi più intensi *Esercizi di ammirazione*), otterrà l'incisione del nome di Fondane nella lapide che sul muro del Pantheon ricorda i morti per la Francia. Nato nel 1898 in Romania da famiglia ebrea, Fondane emigra a Parigi nel 1923, dove conosce una vita di miseria e di erranza prima di farsi conoscere come il più brillante allievo di Sestov, sulla cui scia scrive il *Falso trattato di estetica* (1938), preceduto nel 1933 da un dirompente saggio su Rimbaud (*Rimbaud le voyou*, tradotto nel 2007 come *Rimbaud la canaglia* da Gianluca Spadoni, per l'editore Le nubi). Si procura da vivere lavorando anche nel cinema e produce una notevole opera poetica, consegnando il suo commovente autoritratto nei versi di *Prefazione in prosa*, dove, dietro all'intellettuale riconosciuto, lascia affiorare la figura, nascosta ma mai dimenticata, dell'ebreo errante, offeso e umiliato, presago del destino che sta per abbattersi su di lui. Per quanto i Maritain e i Victoria Ocampo si adoperino per farlo emigrare, egli decide di rimanere nella Parigi occupata, dove viene arrestato assieme a sua sorella Line. Per non abbandonarla, rifiuta di avvalersi del trattamento di favore, per così dire, che gli assicurava il suo matrimonio con una francese, e la segue in deportazione. Verranno entrambi assassinati a Birkenau nell'ottobre del 1944.

Al momento dell'arresto, Benjamin Fondane ha appena terminato (ma non riveduto) il saggio su Baudelaire, che l'editore Seghers pubblicherà nel 1947 (ultima riedizione: *Complexe*, 1994). È un saggio scritto dunque ai bordi della catastrofe, sul ciglio di quel cratere della storia in cui Fondane sta per precipitare. Egli ne scruta le profondità, trasformandolo in un immenso specchio nel quale, guardandosi, scopre la figura di Baudelaire e, nell'esperienza degli abissi che fu la sua poesia, riconosce il suo destino. “Declassato, paria, creatura cacciata dal paradiso”, il Baudelaire di Fondane assomiglia troppo al suo esegeta perché la lettura di quest'ultimo si affranchi da una fortissima empatia, da una vibrante tensione che fonde, talvolta rapsodicamente, soggetto e oggetto, dove l'intuizione travolge spesso l'analisi, lasciando che la creazione poetica risulti anzitutto la bruciante testimonianza di un'avventura esistenziale. Ma questi eccessi sono il pregio di un libro che tocca giusto, ovvero che fa vibrare quella corda interiore che tende ogni verso di Baudelaire, facendone risalire

dall'abisso le modulazioni.

L'abisso del titolo, e che tutto il saggio scava ed esplora, è quello spazio interiore in cui precipita (e subito si trasforma in acido corrosivo) il distillato di rancore e di odio procurato al poeta ancora bambino dall'abbandono della madre che, vedova, lo tradisce sposandosi una seconda volta. È questa la matrice biografica di un'infinita serie di metamorfosi e metafore, che designano il passaggio da un mondo ideale a una realtà la cui purezza si misura in termini di orrore e di violenza. Al cuore della lettura di Fondane, e sempre ricordata, si colloca la scena, tratta dal *Joujou du pauvre*, di un bambino ricco che guarda ipnotizzato il balocco vivente che trascina con sé un bambino povero: un orrendo ratto chiuso in una gabbia di legno legata a uno spago. Ed è la metamorfosi, se non ancora di se stesso (come sarà in Kafka, non a caso una delle guide di Fondane nell'esplorazione degli abissi di Baudelaire), della sua vita nella più abietta delle realtà, che la poesia del Baudelaire di Fondane traduce. Il tradimento lacerava il fondale idealistico della poesia romantica e permette la rivelazione di quella dimensione, sacrale perché primigenia, in cui la verità mostra il suo volto terribile, tormentato e nauseante: la materia "senza volto, senza occhi, lacerata da fulmini di tenebra e di rabbia".

La rabbia (del ratto imprigionato, dell'essere catturato nella densità della materia) è il lubrificante che rende questa materia vivente. Verrà poi la poesia a modularla in rancore sacrilego, o in preghiera disperata. Di questo parla, grida, urla, secondo Fondane, quel "libro atroce" che sono i *Fiori del male* nella definizione dello stesso Baudelaire. Altro che venale, parnassiana, o nutrita di sangue cristiano, come scriveva Macchia: la musa di Baudelaire è qui considerata alla stregua di una Furia, le cui grida, confuse a quelle del carnefice e delle sue vittime, spezzano la lira di Orfeo, producendo inauditi stridori. Ed è questa una delle intuizioni più originali del saggio di Fondane: come gli accenti più autentici della poesia di Baudelaire si riconoscano in questi versi in cui la pressione che sprigionano le forze dell'abisso, deformando le griglie della prosodia classica, lascino sentire una voce talvolta aspra, rauca, afona, indice della visione di una verità che eccede il linguaggio, di un orrore che solo l'orfica volontà del poeta strappa all'indicibile.

Fondane legge Baudelaire così come il poeta fissa il ratto del povero: scruta la superficie crepata di quella poesia, scorgendo nelle sue crepe degli spiragli da cui filtra la verità violenta del mondo. Altri, invece, quelle crepe le stuccheranno, e dall'abisso vorranno distogliere lo sguardo. È la critica che come un gattino

cieco non può, o non vuole, vedere il ratto. E il campione della critica miope, quella che vede bene solo da lontano, altri non sarebbe, secondo Fondane, che Paul Valéry. Tutta la prima parte del saggio è dedicata a denunciare il carattere farisaico di una lettura che preferisce ignorare la visione baudelaيرية dell'abisso, liquidandola come errore di gusto, mal repressa da quella che rimane la più alta coscienza poetica del tempo: Baudelaire appare in quest'ottica come il cantore dell'ordine, del lusso e della bellezza che vincono l'orrore, il peccato e il male. È l'uomo di gusto squisito che sublima l'orrore e che reprime il selvaggio che innegabilmente si dibatte nella sua gabbietta interiore. *Contre Valéry* avrebbe potuto intitolarsi questo saggio, che denuncia la lettura classicheggiante di un Baudelaire maestro di stile e di misura, erede di Racine e di Boileau, per quanto isterico, come precisava Sainte-Beuve. Il Valéry di Fondane riduce i *Fiori del male* a un bouquet di squisitezze (da *correspondances* a *recueillement*) censurando quelle poesie in cui il poeta parla dal profondo dell'abisso. "L'arte, ha scritto Baudelaire, getta un velo sui terrori dell'abisso". Quel velo che è la poesia di Baudelaire, Valéry lo stira e ne ammira i riflessi cangianti nella luce del tramonto. Fondane lo squarcia affinché appaia tutto ciò che esso nasconde: la materia vile, e non la maniera sublime di dirla. Bataille, Blanchot e Bonnefoy non dimenticheranno la lezione.

Ma rimane vero che sono innumerevoli i luoghi in cui Baudelaire professa la sua fedeltà alla tradizione, il suo idealismo, la sua ammirazione per i suoi maggiori, tra cui Victor Hugo. Ma non sarebbe questa nient'altro che una maschera che l'ipocrita poeta assume per dissimulare, eventualmente occultare, la parte maledetta della sua opera, tentando egli stesso, ma con dubbia sincerità, di scongiurare la vertigine di quell'abisso in cui precipita, e nel quale ha precipitato la poesia moderna per amore della verità: una verità terribile e inintelligibile, e per questo assoluta, come quella che ucciderà Fondane, "ferito dal mistero e dall'assurdità". È questo il verso dei *Sette vecchioni* (poesia ipocritamente dedicata a Hugo) in cui egli riconosceva "tutto Kafka", ma che già racchiudeva, oltre a tutto il suo Baudelaire, il destino tragico che lo attendeva. ■

luca.pietromarchi@uniroma3.it

L. Pietromarchi insegna lingua e letteratura francese all'Università di Roma Tre